

Equivocare, come vuole l'etimologia, indica il 'chiamare con lo stesso nome': Peirce e Deleuze, vengono dunque qui convocati non per un'accademica comparazione, ma come compagni nel pensiero. De-formando l'opera di entrambi, si mostra bene come la filosofia teoretica debba procedere in tal modo: scaraventarsi nel mezzo degli autori, cioè dei personaggi concettuali che mette in scena, e farli recitare in attesa di un esito impreveduto della trama. Ad esempio, saper divenire-Peirce studiando Deleuze, e Deleuze studiando Peirce – senza dimenticare che solo così si diviene ciò che si è.

Mi pare allora particolarmente fruttuoso chiudere questo "vocabolario minimo" presentando un lemma strategico dell'ultimo Peirce, non certo estemporaneo, ma raramente citato (principalmente in *An Essay toward Improving our Reasoning in Security and in Uberty*, del 1914, mai pubblicato né completato). Il termine è *UBERTY*. A mia conoscenza, è solo Peirce ad utilizzarlo in un saggio filosofico. *Uberty* rinvia all'italiano "ubertosità", che indica abbondanza, copiosità, fertilità, ricchezza, produttività. Non è difficile comprendere perché essa sia parola-chiave del pragmatismo, la cui massima potremmo infatti rileggere così: il significato di un concetto sta nei suoi effetti ubertosi.

Una terra ubertosa è una terra scura, grassa, umida, che, quando viene sollevata, brulica di vita sotterranea e assorbe semi che germinano fecondi, nonostante un clima avverso, nonostante il disturbo delle intrusioni animali. "Frugum et fructuum ubertas", scrive Cicerone riferendosi alla "felicità" (da *phyo*, generare) della terrestre fecondità. *Uber* in latino è mammella che genera nutrimento, dunque vita. Utilizzare la parola ubertosità è certo desueto, ma la sua radice etimologica ci riporta alla nostra nascita e al nostro restare in vita: partoriti dalla terra, nutriti da madre natura, destinati, a nostra volta, a partorire, nutrire e alla stessa terra tornare.

Si può anche però richiamare una ubertosità del pensiero. Peirce questo lo scrive chiaramente nel saggio che ho ricordato prima: la sicurezza del ragionamento corretto, deduttivamente argomentato, composto di definizioni complete e perspicui passaggi inferenziali, è immensamente più debole – anche se più esatta – del ragionamento ubertoso. Di che ragionare si tratta in questo caso? Di un pensare animato da un *interesse* a sapere, da una aspirazione a scoprire, ad accrescere la *vita* della verità, non solo la sua stabilità. Peirce parla, in altri luoghi, di "una speranza o un desiderio felice" che le nostre credenze, quelle transeunti del nostro tempo e delle nostre vite attuali, possano durare, esser riconosciute ancora e ancora, non dissolversi mai. Ben sapendo che questa è appunto una speranza, non una certezza, e che dobbiamo essere pronti a lasciar andare i nostri abiti consolidati

quando ci faranno incespicare nel cammino. La potenza del pensiero ci rende sempre “gravidi di nuove verità” e pronti ad “accudirle con sollecita cura”, leggiamo nel saggio: ma il nostro privato desiderio che crescano e risultino stabili svolge un ben piccolo ruolo. Esattamente come quando generiamo la nostra prole, che diverrà quello che vorrà divenire, non quello che noi vogliamo che essa sia. “Li riconoscerete dai loro frutti”, scrive l’autore americano (riprendendo il Vangelo di Matteo), e intende così spiegare in modo icastico l’attitudine pragmatista di pensiero. Ma i frutti, ad ogni stagione, cambiano nel gusto, nel colore, nella forma, ed è impossibile prevedere il risultato della semina.

Questo genere di fecondità appartiene ad ogni buona opera filosofica, i cui risultati sono sempre là da venire. Scrivendo, affidiamo ciò che intendiamo dire al desiderio ‘equivoco’ e imprevedibile degli altri. Con il montaggio operato sulla “macchina” Peirce/Deleuze, abbiamo qui un ottimo esempio di come far fruttare l’ubertosità del pensiero.